



Gabriel Bertinotto

I Taleban non governano più l'Afghanistan, ma conservano il controllo di alcune porzioni di territorio grazie alle loro persistenti capacità militari. Così il ministro della Difesa americano, Donald Rumsfeld, fotografa la realtà del paese asiatico, su cui l'aviazione Usa si sta accanendo con bombardamenti che vanno avanti ormai quasi da un mese. Un giudizio da cui traspare la consapevolezza di avere di fronte un avversario indebolito, ma tutt'altro che in ginocchio.

Rumsfeld conclude oggi in India, dov'è arrivato nella notte, il suo itinerario attraverso alcuni dei paesi direttamente coinvolti nella crisi afgana: Russia, Tagikistan, Uzbekistan, Pakistan. Ieri sera era ad Islamabad, dove ha incontrato il presidente Pervez Musharraf. Sull'incontro non è trapelato quasi nulla.

In una conferenza stampa il capo del Pentagono si è limitato a formulare il suo succinto parere sulla consistenza politico-militare dei Taleban: «Non stanno più operando come un vero e proprio Stato, ma in quanto organizzazione armata mantengono alcune concentrazioni di potere. Hanno reali capacità militari e le usano in alcune sacche di territorio per imporre la loro volontà».

Per il resto Rumsfeld si è limitato a ribadire che l'inizio del Ramadan, fra meno di due settimane, non fermerà i raid. Rispetto alle numerose voci levatesi nel mondo per chiedere una pausa nei bombardamenti durante il mese del digiuno islamico, il capo del Pentagono si è detto «consapevole di quelle opinioni», aggiungendo però che «ognuno è altrettanto consapevole del fine ultimo» della campagna, cioè lo smantellamento della rete terroristica che fa capo a Bin Laden e il rovesciamento del regime che li ospita e protegge.

Nell'unico riferimento, seppure vago, al contenuto dei colloqui con i dirigenti di Islamabad, Rumsfeld ha sottolineato come i suoi interlocutori abbiano convenuto con lui sulla necessità di realizzare quanto prima gli obiettivi militari. E questo, nonostante Musharraf stesso abbia sottolineato, nei giorni scorsi, la sua preferenza per un'interruzione degli attacchi aerei in coincidenza con il Ramadan.

Fonti pachistane affermano che il presidente ha ripetuto «con chiarezza» questa sua convinzione all'ospite venuto da Washington. Il generale sa bene che «un'operazione militare non può avere limiti di tempo» e che l'attacco all'Afghanistan si concluderà quando «gli obiettivi saranno stati raggiunti», hanno precisato le fonti. Ma sa anche che continuare i bombardamenti durante il Ramadan «potrebbe avere ricadute molto pesanti».

Gli editoriali dei giornali, i commenti che si raccolgono fra la gente comune in Pakistan in questi giorni, sono quasi monotonamente concordi nel lamentare le conseguenze nefaste dei bombardamenti aerei statunitensi: troppe vittime civili, scarsa efficacia militare. In poche parole, i bombardamenti non solo sono inutili ma dannosi.

Rumsfeld, al contrario, ritiene che gli attacchi e in generale la «guerra al terrorismo» stiano registrando «risultati tangibili». Lo ha affermato, prima ancora di arrivare ad Islamabad, durante la tappa in Uzbekistan. Dopo un colloquio con il presidente Islam Karimov, il capo del Pentagono ha inoltre espresso apprezzamento per il sostegno dato dal governo di Tashkent alla coalizione internazionale contro il terrorismo. In Uzbekistan si trovano oltre mille soldati Usa, presumibilmente utilizzati per incursioni nell'Afghanistan settentrionale. Le autorità locali hanno messo a disposizione degli americani anche la base di Khanabad, benché, ufficialmente, solo per operazioni di soccorso a militari americani che si trovassero in difficoltà all'interno del territorio afgano.

Su due questioni comunque Usa e Pakistan sono senz'altro d'accordo. In primo luogo, ha riferito Rumsfeld, sulla necessità di proseguire il lavoro per «mettere le basi» di un governo «con un largo sostegno, multi-etnico». Secondariamente sulla esigenza di un grosso impegno internazionale per ricostruire il paese, una volta conseguiti gli obiettivi della campagna bellica. Gli Usa - ha detto Rumsfeld - sono un paese che «ha a cuore il popolo afgano e che parteciperà volentieri alla ricostruzione del paese».

Ultima tappa della missione di Rumsfeld è New Delhi, dove il re-



Il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld, incontra il governo pachistano alla presenza del presidente Pervez Musharraf; in basso il campo profughi di Boydingnak nel nord Afghanistan ReedAp

Rumsfeld concluderà oggi a New Delhi la sua visita in Asia. In Uzbekistan aveva dichiarato: i progressi sono significativi

«Il regime Taleban si è dissolto»

Il segretario della Difesa Usa in visita in Pakistan tenta di rassicurare Musharraf



sponsabile del Pentagono incontrerà oggi il suo omologo indiano George Fernandes. Principale tema in discussione sarà la ribellione secessionista in Kashmir, che gode dell'appoggio pakistano. Secondo New Delhi, si tratta di un appoggio militare e finanziario, mentre Islamabad ammette unicamente di sostenere le rivendicazioni dei ribelli da un punto di vista politico e morale. Anche ieri i guerriglieri musulmani hanno attac-

cato un accampamento militare indiano, uccidendo quattro soldati. In India si alza sempre più forte la voce di coloro che chiedono agli Usa di considerare terroristi i ribelli islamici kashmiri e riservare anche a loro il trattamento di cui viene giudicato meritevole Osama Bin Laden. Ma questo per Washington significherebbe rompere i ponti con il Pakistan, alleato troppo prezioso nella guerra in corso in Afghanistan.

clicca su

www.pak.govpk/

www.pakistanlink.com/

www.pak.org/

Afghanistan

Violento attacco nel nord: bombe su Takhar Mistero sulla morte di un americano prigioniero

ISLAMABAD Un cittadino americano, che i Taleban sostengono di avere arrestato alcuni giorni fa in Afghanistan come spia, è morto a causa di un «malore» in un ospedale di Kandahar. L'annuncio è stato dato a Islamabad dal mullah Abdul Salam Zaeef, l'ambasciatore dei Taleban in Pakistan. Dagli Stati Uniti non sono giunte né conferme né smentite. La salma, secondo i Taleban, è stata consegnata al Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr).

Un portavoce della Cicr in Pakistan ha detto di essere al corrente della vicenda. «Ma posso aggiungere che non ci è stata consegnata nessuna salma», ha precisato. Secondo i Taleban l'uomo si chiamava John Fulton e il 26 ottobre scorso era stato arrestato in Afghanistan, nella regione di Boldek, nei pressi del confine con il Pakistan. Al momento della cattura, a quanto sembra, l'uomo aveva detto di chiamarsi Mazhar Ayub. Secondo la fonte dei Taleban, in passato aveva lavorato per la rete televisiva americana Cnn e l'Unhcr, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati. Dopo l'arresto, l'uomo era stato trasferito a Kandahar, la roccaforte dei Taleban, dove, sempre secondo i Taleban, si è sentito male. Ricoverato presso uno degli ospedali della città, sarebbe spirato ieri. All'inizio della quinta settimana dell'operazione Enduring Freedom, l'aviazione americana ha lanciato ieri il più violento attacco dall'inizio della guerra contro le posizioni dei Taleban nella provincia di Takhar, nel nord-est dell'Afghanistan. Testimoni hanno riferito che i bombardamenti sono iniziati prima dell'alba e sono proseguiti ininterrottamente per almeno sette ore. Più di cento bombe sono

state sganciate dal ventre dei giganteschi B-52.

Nelle trincee e nei bunker presi di mira sono asserragliati, secondo fonti dell'opposizione afgana, cinque o seimila dei migliori combattenti dei Taleban. Nella mattinata anche l'artiglieria dell'opposizione ha aperto il fuoco. I comandanti dell'Alleanza del Nord, coalizione di milizie anti-Taleban operanti nel nord del paese, affermano che se i bombardamenti manterranno l'attuale intensità, le loro truppe potrebbero lanciare un attacco di terra «entro breve tempo, più giorni che settimane».

Dalle trincee dell'opposizione si sono viste decine di colonne di fumo alzarsi al di sopra delle posizioni nemiche colpite. I combattenti che fronteggiano i Taleban a Takhar appartengono a Jamaat Islami, uno dei partiti membri dell'Alleanza del nord. Jamaat Islami fa capo direttamente a Burhanuddin Rabbani, l'ex-leader dei mujaheddin antisovietici che era presidente dell'Afghanistan quando la capitale Kabul cadde nelle mani dei Taleban, ed è ancora riconosciuto come tale dalle Nazioni Unite. L'estate scorsa, gli uomini schierati a Takhar sono stati tra i più attivi nella lotta contro i Taleban e sono riusciti a mantenere il controllo di una piccola porzione della frontiera con il Tajikistan, da cui passano i rifornimenti di armi e generi di prima necessità. Proprio verso la provincia di Takhar si ritiene vengano inviati a combattere i miliziani che continuano ad affluire dal Pakistan. Negli ultimi giorni ne sono arrivati più di quattromila, organizzati dal partito integralista filo-Taleban «Tehreek Nafiz Shari-i-Mohammadi».

«Non ha alcun titolo per parlare a nome del mondo arabo e islamico». Dalla Siria nuove accuse agli Stati Uniti per gli aiuti a Israele

Egitto e Lega Araba respingono l'appello di Osama

DAMASCO Il segretario generale della Lega Araba, Amr Moussa, ex ministro degli Esteri egiziano, ha respinto l'ennesimo appello alla guerra santa contro l'Occidente lanciato da Osama bin Laden. Ed ha anche fatto presente che il miliardario dissidente saudita, sospettato delle stragi di New York e Washington, non ha alcun titolo per parlare a nome del mondo arabo e islamico. Anche l'Egitto, il Paese più popoloso del mondo arabo, ha liquidato la chiamata alle armi di bin Laden e per bocca del capo della sua diplomazia, Ahmad Maher, ha ribadito che il mondo resta unito nella lotta contro il terrorismo. «È ormai guerra tra bin Laden e il mondo intero», ha affermato quest'ultimo incontrando i giornalisti a Damasco, prima dell'inizio della riunione ministeriale della Lega araba di cui fanno parte ventidue nazioni. Gli ha fatto eco Moussa: «Bin La-

den non parla a nome degli arabi e dei musulmani». Ma il ministro degli Esteri siriano, Farouq al-Shara, nel discorso di apertura dei lavori, ha invece puntato l'indice contro gli Stati Uniti per l'appoggio «incondizionato» dato finora a Israele.

Il ministro siriano, rispondendo evidentemente alle pressioni su Damasco della comunità internazionale affinché metta un freno all'attività anti-israeliana della guerriglia libanese e palestinese, ha detto che Washington non ha alcun diritto di bollare come «terroristi» Paesi e gruppi, senza portare prove. «Oltre a Israele, l'ultimo ad arrogarsi il diritto di accusare altri di terrorismo, soprattutto senza prove e ragioni politiche, vi sono gli Stati Uniti con il loro appoggio incondizionato agli israeliani».

Bruccia ancora a Damasco fare parte della

lista nera americana dei Paesi che sponsorizzano il terrorismo e Shara ha rincarato la dose su questo tema: «È una vergogna, perché tutti possono vedere con i propri occhi ciò che Israele sta facendo e poi accusa di terrorismo i palestinesi e i libanesi che invece difendono la loro terra tra ogni sofferenza. Nessuno meglio di noi può definire il terrorismo nei nostri Paesi e non siamo disposti ad accettare le definizioni date da altri». Moussa da parte sua non ha rinunciato a contestualizzare la crisi nei territori e alla conferenza stampa seguita alla conclusione della riunione della Lega ha sottolineato che gli attacchi israeliani contro i palestinesi avranno l'unico effetto di scatenare altra violenza. «Il proseguimento dell'occupazione e l'acuirsi dell'azione militare israeliana creeranno altra resistenza», ha detto il segretario generale della Lega araba, «Non è giusto

chiedere ai palestinesi di soccombere all'aggressione israeliana».

Moussa ha poi commentato favorevolmente la presa di posizione del presidente gli Stati Uniti George W. Bush e del primo ministro britannico Tony Blair, sostenuta anche dall'Italia, a favore della nascita di uno Stato palestinese. Ma il diplomatico ha sollecitato, appunto, «azioni concrete», altrimenti, ha ammonito, tutto rischia di rivelarsi come un «complotto politico» strumentale alla campagna militare anglo-americana sull'Afghanistan. La riunione della Lega si è conclusa con una serie di raccomandazioni approvate dai delegati, tra cui l'estensione ai primi sei mesi dell'anno prossimo del sostegno finanziario ai palestinesi per fare fronte ai danni economici seguiti a questi tredici mesi di rivolta nei territori contro l'occupazione israeliana.

«Massud fu ucciso dai servizi di Islamabad»

PARIGI A uccidere Massud furono due kamikaze su ordine servizi segreti pachistani, che si erano presentati come giornalisti arabi, chiedendo di fare un'intervista. «Ero dietro di loro», racconta Fahim Dasthy, braccio destro del capo dell'Alleanza Nord, ucciso lo scorso 9 settembre, appena 2 giorni prima dell'attacco alle Torri Gemelle. Non ci sono dubbi, racconta al giornale francese «La Parisien», che i due eventi siano collegati. Quel giorno Fahim, che adesso si trova in Francia dove è stato curato per le ferite riportate, era con lui al quartier generale di Kawja-Bahaudine: «Ho sentito un'esplosione», racconta, «Sono svenuto. Mi sono svegliato all'ospedale e 12 giorni dopo ho saputo che Massud era morto da marire». E dice: gli Stati Uniti «è sul pakistan che devono premere» e sui servizi segreti pachistani, in contatto con Osama bin Laden.

Quetta, cristiani in chiesa sotto scorta

A una settimana dalla strage della chiesa di Bahawalpur, l'esigua comunità cristiana del Pakistan ha rispettato ieri il precetto domenicale, ma i riti religiosi si sono svolti sotto la stretta sorveglianza armata delle forze di sicurezza. Dalla scorsa settimana, quando due integralisti armati massacrarono 15 fedeli e un agente di polizia in una chiesetta di Bahawalpur utilizzata da cattolici e protestanti, i cristiani del Pakistan vivono nel terrore. Per la messa e le funzioni domenicali le chiese ieri sono tornate a riempirsi di fedeli ma le autorità, nel timore di nuove aggressioni, si sono viste costrette a intensificare la sorveglianza. Nella chiesa metodista di Quetta, città di frontiera a pochi chilometri dall'Afghanistan dei Taleban, ieri mattina c'erano quattro agenti armati a presidiare l'ingresso principale, altri due a quello posteriore e una pattuglia che faceva la ronda intorno all'edificio. «I fedeli hanno paura - ha detto il reverendo Samuel Rattina - ma non ci possiamo fare niente, non abbiamo fucili per difenderci e possiamo solo rimetterci alla nostra fede in Dio». Ieri c'erano meno bambini del solito al catechismo che si tiene ogni domenica in margine ai servizi religiosi. «Sì, è vero, siamo di meno, forse i genitori degli altri miei compagni non si fidano», ha detto una ragazzina di 12 anni di nome Sangeeta Jennifer.

A Quetta, una delle roccaforti dell'integralismo islamico, ci sono altre due chiese, una cattolica e una protestante. Padre Rattina ha detto che nella provincia sud-occidentale del Baluchistan, di cui Quetta fa parte, i cristiani sono circa 20 mila. «Preghiamo per il nostro paese e per le nostre vite - ha detto durante il servizio religioso - e preghiamo soprattutto per le povere vittime di Bahawalpur e per i loro familiari». Ventidue persone sono state arrestate in relazione al massacro, ma sinora la polizia non ha ancora individuato i due uomini che fecero irruzione nella chiesa cominciando a sparare all'impazzata. Si ritiene comunque che i due possano essere in qualche modo collegati a Al Qaeda, la «centrale» del terrorismo internazionale agli ordini di Osama bin Laden.